

Manzoni e l’“aumento delle mercedi”

di *Armando Balduino*

Sia come *Bildungsroman*, teso a esemplificare che, impossibile per il popolo tutto, un autentico riscatto fino al salto di classe può invece verificarsi per un singolo, purché sorretto da una spiccata intraprendenza e dalla prontezza nell'utilizzare circostanze favorevoli (Renzo Tramaglino che, a Bergamo¹, riesce ad aprire una sua fabbrica, così dall'iniziale condizione di salariato precario e *part-time* assurgendo a quella di imprenditore), e sia perché racconto misto di storia e di invenzione, quello manzoniano è *anche*, e non certo per aspetti marginali, un romanzo politico che, in quanto tale doveva consentire all'autore, sia pure indirettamente, di trasmettere al nuovo pubblico² messaggi di assoluta attualità; e questo non già con enunciati teorici, bensì per il tramite di eloquenti episodi di vita vissuta. Non per nulla, si ricordi, la decisiva spinta al romanzo si registrò in quel fatidico 1821 che fu, per lo scrittore, il momento del suo massimo coinvolgimento nei confronti della situazione storico-politica italiana: tant’è vero che ad annunciare anche in questo senso una congrua impostazione già provvede l'introduzione con la quale viene subito chiarito che a contare sono non tanto «le Imprese de Prencipi e Potentati»³, quanto invece le esperienze di coloro che della Storia sono le vittime innocenti; e ciò tanto più in un’età in cui pure, e con palese analogia, l’Italia è sotto dominazione straniera, ed è succube di governanti che, presentati tutti in luce negativa, sono inetti propensi alla demagogia se non addirittura all’imbroglio. Avviene così che l'impressionante quadro dei soprusi e delle ingiustizie che nel primo Seicento si susseguono serve, già di per sé, a proclamare la necessità di uno “Stato di diritto”; e inoltre che guai e difficoltà a cui, non sapendo leggere e scrivere, vanno incontro prima Renzo e poi anche Agnese costituiscano un implicito, persuasivo invito a quella lotta contro l'analfabetismo che anche il capitolo finale provvederà a ribadire; e, ancora, che le locali sollevazioni popolari si rivelino tanto inutili quanto pericolose, e che semmai (morale conclusiva?) nel bisogno, e pur fermo restando

1. Nel territorio dunque di quella Serenissima che, con la consueta lungimiranza, s’era per tempo preoccupata di importare grano dai luoghi dove ancora ce n’era.

2. Decisiva anche in questo, sarà da supporre, l’ascendenza dell’*Ivanhoe* scottiano.

3. A. Manzoni, *I promessi sposi* (1840), a cura di S. S. Nigro, Mondadori, Milano 2002, p. 5.

che anche nella Chiesa ci sono i “buoni” e i “cattivi”, sia miglior partito cercare l’aiuto di un sacerdote che abbia le virtù di un fra’ Cristoforo.

Troppò spesso avviene però che nel definire le direttive di quell’ideologia manzoniana che, in generale, appare strutturata in piena sintonia con gli ideali della “borghesia” lombarda di primo Ottocento, ci si limiti ai *Promessi sposi*, senza concedere il dovuto risalto alle spesso diverse e più articolate impostazioni del *Fermo e Lucia*⁴. Decisiva e inalterata resta naturalmente, sul piano economico, l’aurèa e ferrea legge della domanda e dell’offerta; a fronte della carestia, tuttavia, mentre confermato è il quadro delle cause, in parte naturali (la siccità) e in parte dovute a «colpa orrenda»⁵ degli uomini (la guerra), *I promessi sposi* suggeriscono come unico sollievo possibile l’esercizio dell’elemosina cristiana, ed è invece ben più esteso e motivato lo spazio che ai possibili, auspicabili rimedi viene riservato nel *Fermo e Lucia*.

Nel capitolo v del tomo III (che affronta il tema della carestia, e che comunque andrà considerato nella sua globalità), Manzoni premette che «i migliori mezzi» per alleggerire quella terribile penuria consisterebbero nello spartire il grano «più equabilmente», facendone sopportare la scarsità «al maggior numero, a tutti i viventi, se fosse possibile», e puntando anche su «l’astinenza volontaria dei doviziosi» (esempio insigne al riguardo la ben nota frugalità del Cardinale); dopo di che aggiunge:

Poi tutto quello che può aumentare nelle mani degl’indigenti i mezzi di acquistare il vitto, in proporzione dell’aumento delle difficoltà, cioè del rincaro. *Aumento quindi delle mercedi*, e nuovi guadagni offerti per mezzo di nuovi lavori ai molti cui cessano in quelle circostanze i lavori e i guadagni usati. Questo mezzo però sarebbe uno scarso rimedio, sarebbe anzi un accrescimento del male, se non fosse accompagnato dalla cura attenta, assidua di somministrare il vitto anche a quei molti che per debolezza, o per infermità, non lo possono ottenere col lavoro: si avrebbero allora dei lavoratori ben nutriti, e degli impotenti morti di fame; e la beneficenza sarebbe crudele per molti. A questi ultimi non si può provvedere altrimenti che con l’elemosina tanto sapientemente comandata dalla religione⁶.

4. Sempre utile al riguardo C. Varese, «*Fermo e Lucia*, un’esperienza manzoniana interrotta», La Nuova Italia, Firenze 1964; per taluni aspetti cfr., inoltre, L. Toschi, *La sala rossa. Biografia dei «Promessi Sposi»*, Bollati Boringhieri, Torino 1989. Sullo specifico tema che qui ci interessa verte il saggio di C. Salinari che, nato nel 1974 come introduzione a un’edizione Signorelli del romanzo, è ora reperibile con il titolo *La struttura ideologica dei «Promessi sposi»*, in Id., *Boccaccio, Manzoni, Pirandello*, Editori Riuniti, Roma 1979, pp. 113-57. Ed è doveroso ricordare che, fin dalla sua prima apparizione in “Critica marxista”, XII, 3-4, 1974, pp. 183-200, quell’intervento suscitò un vivace dibattito, aperto appunto nella stessa sede (pp. 201-6) dalle *Postille a Salinari* di E. Sanguineti, e culminato poi nella sferzante, sistematica requisitoria di S. Timpanaro, *I manzoniani del “compromesso storico” e alcune idee del Manzoni*, in Id., *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*, ETS, Pisa 1982, pp. 17-47. Tutti però, cerco qui di dimostrare, hanno avuto il torto di sorvolare sulle profonde differenze, anche ideologiche, rilevabili nella stesura del 1821-23.

5. A. Manzoni, *Fermo e Lucia*, a cura di S. S. Nigro, Mondadori, Milano 2002, p. 500.

6. Ivi, pp. 500-1.

Mio, beninteso, il corsivo. Aggiungo che, personalmente, non credo affatto che la preveggenza sia tra i parametri idonei a rivelare e misurare la grandezza di uno scrittore. Certo è però che non può non stupire la coincidenza con i problemi che anche noi ci troviamo ad affrontare nell'attuale fase di recessione economica. Anche per noi, infatti, avendo l'inflazione sensibilmente eroso il potere d'acquisto di stipendi e pensioni rimasti inalterati, si è proclamata (benché finora invano) l'esigenza di un loro consequenziale aumento; e anche oggi, fra licenziamenti e casse d'integrazione, la preoccupante crescita dei disoccupati ha suggerito l'apertura di lavori pubblici destinati alla costruzione di nuove infrastrutture.

Come si sa, la problematica legata al commercio dei grani era stato tema tra i più frequentati dagli illuministi, e fra gli scritti di Melchiorre Gioia che Manzoni aveva voluto portare con sé a Brusuglio particolare interesse dovette certo avere l'opera intitolata *Sul commercio de' commestibili e caro prezzo del vitto*, tra l'altro comprensiva della famosa grida sui matrimoni impediti⁷. Pressoché certa si può inoltre ritenere, da parte del nipote di Cesare Beccaria, la familiarità col Pietro Verri storiografo. Per quanto ho potuto vedere sono comunque propenso a ritenere che i suggerimenti sui possibili rimedi siano in massima parte frutto di riflessioni personali. Segnalo in particolare che, quantunque premettesse, quanto al «caro prezzo del vitto», di essersi «intentato anche di proporre qualche rimedio»⁸, nella sua vasta e non priva di contraddizioni disamina⁹, il Gioia offre sì un preciso quadro delle cause, e però, quanto alle contromisure (alle quali riserva il capitolo sesto: *Rimedi al caro prezzo del vitto*), non fa il benché minimo accenno alla dinamica che riguarda inflazione, retribuzioni e possibilità occupazionali.

Resta che proprio le pagine manzoniane che stiamo considerando sono tra

7. Da parte del nipote di Beccaria, non mi risulta però dimostrabile la lettura dei *Dialogues sur le commerce des bleus* (1770) di Ferdinando Galiani. Molto opportunamente peraltro, nella sua edizione commentata del *Fermo e Lucia* (cit., p. 1089), il Nigro ha invece ricordato che, sia pure indirettamente (e cioè tramite un articolo di Silvio Pellico ospitato dal «Conciliatore»), Manzoni aveva cognizione delle teorie economiche di Adam Smith. Di lui, tuttavia, il nostro scrittore trascura la pur fondamentale idea relativa al costo che va riconosciuto alla quantità e qualità di lavoro necessari per raggiungere un certo prodotto; e, analogamente, nemmeno si sente in obbligo di dichiarare apertamente la sua convinta adesione al liberismo.

8. M. Gioia, *Sul commercio de' commestibili e caro prezzo del vitto*, 2 voll., Pirrotta e Maspéro, Milano 1802, p. 16 della Prefazione.

9. Si pronuncia, per esempio, a favore del libero mercato, ma anche afferma che, a differenza di quanto avviene per tutti gli altri generi alimentari, il prezzo del pane va fissato da un qualche ente pubblico; e, più in generale, dice e ribadisce che solamente uno Stato forte (e cioè, non già un fragile governo costituzionale, bensì una solida monarchia come quella di Maria Teresa!) può ottenere da tutti l'osservanza delle proprie direttive. Sintomatico anche, su altro piano, che citi a getto continuo una serie di grida, tutte, come d'uso, destinate a rimanere lettera morta. A margine, segnalo infine che per lo stesso termine-chiave «rimedi» sembra lecito supporre una matrice illuministica: oltre al Gioia che qui cito, si ricordi per esempio il Beccaria (*Del disordine e de' rimedi delle monete nello stato di Milano nel 1762*).

i più eloquenti esempi di quella tendenza all’analiticità che, mutuata anzitutto dai giovanili rapporti con gli *idéologues*, ha particolare rilievo nella prima stesura.

Poco appresso, di pari impegno e di analoga meticolosità danno prova le laboriose pagine dedicate alla grande peste del 1630¹⁰, rispetto alle quali nel passaggio dall’una all’altra stesura (*Fermo e Lucia*, IV 5 e *I promessi sposi*, cap. XXXI e inizio del successivo) ci sono sì varie modifiche, ma non cospicue riduzioni di spazio¹¹; di esso anzi si lamenta qui la scarsità già prospettando l’esigenza di un’opera apposita (cioè in sostanza di quella che sarebbe poi stata la *Storia della colonna infame*). Comincia, si ricorderà, mettendo in evidenza i limiti e la poca affidabilità delle testimonianze contemporanee, da parte sua, alla fine, chiedendo persino soccorso al Muratori (di cui cita *Del governo della peste, e delle maniere di guardarsene*, edito a Modena nel 1714); poi, anche qui prosegue con un puntiglioso elenco degli errori e delle responsabilità personali, tracciando un quadro in cui nemmeno il Cardinale esce indenne, mentre per quanto riguarda i rimedi non su altro può naturalmente pronunciarsi che sulle modalità utili quanto meno alla diminuzione del danno.

Appurata così la stupefacente attualità di varie tesi manzoniane, chiudo semplicemente (e quantunque, ahimè, senza originalità alcuna) osservando che, per l’italiano mediamente colto, l’idea del Seicento e dei suoi problemi si appoggia pur sempre, in linea di massima e spesso soltanto, proprio alla lettura dei *Promessi sposi*.

10. Uso l’epiteto “laboriose” anche tenendo conto delle varianti ora controllabili nell’edizione critica di A. Manzoni, *Fermo e Lucia*, diretta da D. Isella, a cura di B. Colli, P. Italia e G. Raboni, 2 voll., Casa del Manzoni, Milano 2006. In parte, del resto, ciò vale per tutta la sequenza riservata alla carestia, per la quale appunto, e anche per le molte postille del Visconti, cfr. l’edizione Isella citata, vol. II, pp. 390-2.

11. Nella ventisettana, comunque, i tagli più significativi riguardano il richiamo a Bergamo e la denuncia di identica ignoranza tra poveri e ricchi (i «ragionamenti che il popolo urlava nelle vie erano quelli che i signori schiamazzavano nelle sale»: Manzoni, *Fermo e Lucia*, cit., p. 659).